

Domenico Calcaterra

AA.VV.

Viaggio in Italia. Un ritratto del paese nei racconti del "Gatto Selvatico" (1955-1964)

Prefazione di Paolo Di Stefano

Milano

BUR Rizzoli

2011

ISBN: 978-88-17-05023-4

In tempi di deprimente barbarie culturale e cinismo aziendale non si può non provare nostalgia per quei virtuosi esempi di incontro tra civiltà industriale e cultura umanistica che, facendo propria l'utopia possibile di conciliare realtà del lavoro e ruolo propositivo in campo culturale, trovarono la massima espressione in riviste come «Comunità» (1946-1960) di Adriano Olivetti, negli *house organ* «Pirelli» (1948-1952) e «Civiltà delle Macchine» (1953-1958), entrambe dirette dal vulcanico poeta-ingegnere Leonardo Sinisgalli (rispettivamente per Pirelli e Finmeccanica), e nel «Gatto Selvatico» (1955-1964), la rivista aziendale dell'Eni, fortemente voluta da Enrico Mattei e la cui direzione in totale autonomia venne affidata al poeta Attilio Bertolucci.

Come ripasso di memoria, quanto mai gradita giunge adesso la riproposizione antologica di un'ampia selezione di racconti apparsi proprio sul «Gatto Selvatico», per la prima volta radunati in un unico volume sotto l'indovinato titolo *Viaggio in Italia. Un ritratto del paese nei racconti del "Gatto Selvatico"*.

L'immaginoso nome della pubblicazione, come ricorda nella sua esaustiva prefazione introduttiva l'ottimo Paolo Di Stefano, fu scelto dallo stesso Bertolucci, traducendo letteralmente l'inglese *wildcat*, parola che indicava il pozzo esplorativo e, per metonimia, i cercatori di petrolio. Pur inserendosi pienamente nel filone degli *house organ*, la rivista acquista da subito una sua peculiarità per quell'equilibrio perfetto tra «prettamente aziendale e variamente divulgativo» (cui fa riferimento Mattei in un suo editoriale): una «rivista-rotocalco», almeno nelle intenzioni del suo direttore, dal taglio giornalistico, che mescola rubriche culturali, attualità politica, informazione aziendale (ovviamente) insieme ad articoli decisamente più frivoli e d'intrattenimento (sul mondo della televisione, della moda, dello sport, il tempo libero). L'idea di Bertolucci era quella di raccontare, quasi in presa diretta, la modernità e i suoi mutamenti; per dirla con Sinisgalli, «dar rilievo alle questioni apparentemente prosaiche, allargare l'area delle suggestioni, delle meraviglie, dei miti del secolo» (*Gratis et amore*, «Esso Rivista», gennaio-febbraio 1952), in quel frangente di cruciale passaggio, favorito dal boom economico, dal mondo contadino a una modernità industriale ed urbana. In una simile «avventura pionieristica» (così la definì lo stesso Bertolucci ricordando a distanza di tempo quell'esaltante esperienza) non poteva non coinvolgere, accanto a già affermate firme del giornalismo, amici, maestri riconosciuti e scrittori emergenti del panorama letterario italiano. Epperò colpisce, in anni di sperimentalismo ed incipiente neoavanguardia, rispetto al complessivo progetto di sondare il progresso moderno in ogni suo ambito, la tiepidissima attenzione verso l'azzardo sperimentale e la mancanza d'ogni traccia del versante letterario-industriale per eccellenza (per intenderci, gli scrittori legati ad «Officina» e «Menabò»), col prevalere, sul piano letterario, di un «criterio più conservatore» (p. 20). Frutto forse, non è da escluderlo, di una consapevole scelta di campo del direttore. Ma veniamo ai racconti contenuti nel volume.

Grande spazio viene dato ai reportage narrativi: dal Cadore di Giovanni Comisso (*Gente del Cadore*), spaccato di un'Italia laboriosa e che sa arrangiarsi, alla Sardegna di Giuseppe Dessì (*La mia Sardegna*), ritratta nella sua condizione storica (d'una temporalità senza soluzione, che non si esprime nei termini della durata), o meglio preistorica (come vogliono gli etnologi), sforzandosi di offrirne un'immagine una buona volta affrancata dall'oleografica e turistica vulgata, dal racconto autopromozionale su Gela richiesto a Leonardo Sciascia (*Gela: realtà e condizione umana*) che

ripercorre la parabola della cittadina siciliana dalla povertà dell'immediato dopoguerra all'avvento dell'era del petrolio di cui si celebra il benessere diffuso («nel paese è sempre un'area di festa», p. 215), ancora del tutto insospettata la conseguente catastrofe ambientale, al reportage on the road da New York a Boston con il quale Raffaele La Capria illustra la differente «psicologia del movimento» (p. 86) propria del popolo americano, la grande mobilità che caratterizza la vita negli States. Non mancano poi le scritture al femminile, qui ben rappresentate, manco a dirlo, da Anna Banti che regala un frammento d'universo femminile con una storia d'intimità tra donne (*Una ragazza parla*), eco di certa Italia da commedia in bianco e nero, e commenta, con sottile ironia e sguardo sociologico, connettendola alle necessità della vita quotidiana, la crescente ascesa delle donne al volante e la «scarsa simpatia» che il fenomeno registra (*Le donne guidano*); mentre la ancora non famosissima Natalia Ginzburg regala una radiografia tutta di pancia dell'età della vita (*Rapporti umani*), descrivendo l'«assurdo mistero degli adulti» (p. 74) scrutato dalla parte dell'infanzia e la complessa ingenuità dei comportamenti adolescenziali, dove colpisce il veritiero racconto della «particolare vergogna» patita dagli infanti per le liti familiari tra adulti. Infine, Gianna Manzini narra della contraddizione incarnata dal padre, sensibile e amante della vita e insieme cacciatore (*La zingara del cielo*). Sul piano dei miti operanti nella società italiani degli anni Cinquanta e Sessanta, esemplari il racconto di Goffredo Parise di come scoprì Rino Bertaglia (*Era nato per il cinema*), lanciandolo verso una sicura carriera nel mondo del cinema, da barista della mensa S.N.A.M. a protagonista con la Loren nel film soldatiano *La donna del fiume*, e il bel resoconto di un giovanissimo Alberto Bevilacqua sui ciclisti dilettanti della provincia emiliana, che inseguono il miraggio del professionismo nell'epoca del declino della bicicletta come mezzo di trasporto.

Ma i pezzi migliori della raccolta rimangono i racconti per così dire unici, non immediatamente ascrivibili a un genere tematico preciso: il bellissimo racconto d'apertura di Giorgio Caproni (*La tromba del silenzio*), in cui l'assistere alla sepoltura di un mulo diventa per due bambini la cruda agnizione della terribilità della guerra, quello del solito Mario Soldati, abile indagatore della poesia del quotidiano, che dall'incontro con un vecchio suonatore di trombone prende spunto per le sue cogitazioni sul senso della vita (*Il trombone tenore*) e, più di tutti, il gustosissimo racconto condito d'ironia di Raffaele La Capria sullo zio dandy e maniaco del vestire bene (*Mio zio o dell'eleganza*). Nel complesso, lette in sequenza oggi come tessere d'un indiviso mosaico, le storie estratte dal repertorio del «Gatto Selvatico» ispirano nostalgia e hanno il sapore del "come eravamo": cartoline di un mondo antico, figurine di un amarcord.